

LA DEMOCRAZIA SECONDO ARISTOFANE, 2.500 ANNI DOPO... ALLA RICERCA DEL MUSEO CHE NON C'È

A TEATRO

di Rita Cirio

In viaggio con Upupa

Fa ancora ridere Aristofane dopo più di 2500 anni (circa)? Secondo Eco, no. Perché la comicità nasce da una regola sociale trasgredita che cambia col tempo e con lo spazio e con l'atmosfera culturale. Dunque, ciò che fa ridere un giapponese di oggi o faceva ridere un ateniese dei tempi di Aristofane, quasi sempre non diverte noi. Inoltre Aristofane era una sorta di Forattini dell'epoca che riempiva le sue commedie di allusioni e sberleffi ai politici, cosa che non accadeva nelle tragedie tutte occupate ad indagare temi altri e alti e per questo capaci oggi come allora di commuovere. Non so come la pensi al proposito Gabriele Vacis, regista degli "Uccelli", ma si direbbe che abbia avuto più fiducia nelle capacità comiche di Francesco Salvi che in quelle di Aristofane.

Al di là del problema della risata, peraltro importantissimo a teatro e dovunque, "Gli uccelli" si occupa di un tema che dura da Aristofane, e anche prima, fino a noi, quello della democrazia e delle alternative alla democrazia. La città edificata dagli Uccelli, Nubicucculia, è la prima utopia negativa, cioè la descrizione allarmata di un sistema politico tirannico e repressivo: Aristofane,

da buon reazionario, fa la parodia del sistema democratico raccontando di Evelpide e Pisetero che lasciano Atene disgustati dalla litigiosità dei concittadini. In viaggio incontrano Upupa, uccello che è stato umano; Pisetero gli propone di fondare una nuova città gestita dagli Uccelli a metà tra cielo e terra per intercettare il fumo dei sacrifici che dagli uomini sale agli dei. Upupa convince a sua volta i colleghi pennuti che accettano entusiasti e nominano Pisetero loro capo. Dei e uomini devono venire a patti col nuovo potere e molti ateniesi, pronti ad accorrere in soccorso del vincitore, vorrebbero subito trasformarsi in uccelli. Ma nella nuova polis aerea si riproducono tali e quali i vizi delle città terrestri: chi dissente finisce allo spiedo.

La satira politica è da sempre argomento per far ridere, ma è anche vero che deve aggiornarsi continuamente. Per esempio,

Craxi è già un personaggio che sembra risalire ai tempi di Aristofane. E allora? O si caricano "Gli uccelli" di allusioni alla politica di oggi (e la cosa non è impossibile), oppure si tenta di recuperare espedienti di comicità più universale e collaudata, buttandola su congegni presi a prestito da rivista e avanspettacolo. Sembra la soluzione tentata da Vacis che ha chiamato un comico televisivo come Salvi, cabarettisti come Aringa & Verdurini e i clown musicali della banda Osiris. Mica male, si dirà. Salvi (Evelpide), seppure confinato in contro-scene mute mentre parla quasi sempre Pisetero, è divertente con la sua improntitudine scenica e la sua comicità demenziale e prevaricante; la banda Osiris funziona bene come sempre nell'uso dei suoni e strumenti come attrezzi scenici e protagonisti di gag che contraddicono l'idea della musica come qualcosa di astratto non trasformabile in comicità.

Quello che proprio non funziona è la regia, che qui doveva inventare un contenitore più convincente e meno slabbrato; invece tutto sembra avvenire un po' per caso, un po' per approssimazione, un po' per istinto e comunque con insostenibile lentezza. L'improvvisazione a teatro, soprattutto affrontando i classici, reclama una struttura di sostegno forte. Qui ci sono costumi non-costumi, una scena che non è una scena e una vaga aria di provocazioni da vecchia avanguardia. Così anche le gag e il generoso prodigarsi dei comici viene pasticciato e diluito in una impressione di goliardia compiaciuta di se stessa. E che soprattutto non fa ridere.

GLI UCCELLI di Aristofane, regia di Gabriele Vacis. Spoleto Festival.



Francesco Salvi interprete di "Uccelli" con la regia di Gabriele Vacis